

LA GIOVINEZZA DI DIEGO VALERI

1 - La famiglia e la figura della madre nei ricordi infantili. 2 - L'adolescenza a Padova e i primi anni di scuola. 3 - Al liceo classico Tito Livio: i professori, i condiscipoli. 4 - La Padova della sua giovinezza. 5 - Dalla maturità alla goliardia: i docenti del Bo. 6 - Il fratello Ugo e gli amici pittori padovani. 7 - I compagni del quarto corso della facoltà di Lettere. 8 - La sua prima raccolta poetica, la laurea, l'insegnamento. 9 - A Parigi con una borsa di studio, la morte della madre, il matrimonio. 10 - Diego Valeri cronista di «bianca».

1. Sparsi e frammentari sono i dati relativi all'infanzia, alla adolescenza e alla giovinezza di Diego Valeri e, quindi, ai suoi anni di studio. Il poeta stesso ci lasciò varie testimonianze intense e appassionante in alcuni testi, il più famoso dei quali è quello dedicato a Padova, *Città materna*, del 1944, e in alcune raccolte di poesie. Altri dati, sempre di mano di Valeri, sono sparsi in articoli di giornali e di riviste, in presentazioni e prefazioni di libri stampati in occasione di particolari avvenimenti, quindi circoscritti ad una ristretta cerchia di lettori e spesso di difficile reperimento. Affettuosi accenni alla sua vita passata e ai suoi intimi, Valeri rivelò ancora nei conversari con amici e persone care.

A ciò si aggiungano, assai preziose, le testimonianze di alcuni amici o colleghi di scuola.

Raccogliere questi frammenti, dare loro una giusta collocazione vuol dire ricostruire gli anni della giovinezza e della formazione culturale di Diego Valeri in quella città, la città materna appunto, dove compì per intero l'iter di studente e avvertì la vocazione letteraria.

Diego Valeri nacque il 31 gennaio 1887 a Piove di Sacco da Abbondio e Giovanna Fontana, l'ultimo di tre figli essendo stato preceduto da Silvio e Ugo: «una famiglia di gente geniale e a modo suo bizzarra» come la definisce Cesare Musatti 1. Diego Valeri se ricordò, come vedremo, con profondo affetto filiale, in versi e in prosa, la madre Giovanna ed ebbe parole di sincero rimpianto per il fratello Ugo morto tragicamente nel 1911, non scrisse nulla, sia pure marginalmente, del padre Abbondio e del fratello maggiore Silvio. Dei due ci lascia testimonianza il citato Cesare Musatti, ricordando che il capofamiglia Abbondio fu per lunghi anni sindaco di Piove di Sacco e fornendo preziose annotazioni su Silvio, il cui figlio Nino, storico e docente, fu amico fraterno dello stesso Musatti:

Anche il maggiore Silvio aveva nel suo profondo una venatura tragica, ma fu sempre sorretto dalla moglie Emilia Maestro, di famiglia israelitica, figlia di un rabbino, la quale esercitava sul marito e, finché questi visse, anche sul cognato (che la ritrasse in molti quadri, come espressione e simbolo di maternità) l'influenza coesiva e rassicurante, che è un ruolo tradizionale della donna ebrea in seno alla famiglia. Silvio lasciò gli studi giuridici per dedicarsi ad una attività più confacente al suo spirito popolare. Prese la laurea in farmacia e fece il farmacista. Il farmacista di quei tempi naturalmente. Non titolare o proprietario, per carità: era libertario e la proprietà aveva in grande disdegno. Ma farmacista dipendente, a contatto diretto col pubblico.

Dopo avere esercitato come «farmacista dipendente» a Venezia, Silvio nel 1915 si trasferì a Torino al servizio dell'Alleanza Cooperativa torinese che gestiva molte farmacie. Mentre ancora risiedevano a Padova, Silvio ed Emilia ebbero due figli, Arnaldo, che seguì le orme del padre diventando farmacista, Nino che dopo avere frequentato a Venezia il liceo classico al Marco Polo e al Marco Foscarini, si iscrisse a Lettere a Torino mentre l'amico Musatti, conosciuto al Foscarini, si iscrisse a Lettere a Padova.

Ritorniamo al piccolo Diego. La casa, la famiglia, gli affetti, il borgo, la chiesa: ecco le prime immagini che il poeta ebbe della sua cittadina natale, Piove di Sacco dalla quale fu strappato ad appena un mese dalla nascita per il trasferimento della famiglia nella vicina Padova. La madre gli fece allora conoscere ed amare la terra d'origine e i suoi personaggi con racconti affascinanti che Diego, fattosi uomo, non dimenticò più, se è vero che anche da vecchio Valeri ebbe sempre un culto tenerissimo per la madre. La rivede madre premurosa e religiosa. Ed è significativo che l'abbia ricordata in uno dei suoi ultimi scritti. A

Paolo Tieto, che lo aveva pregato di stendere una prefazione al suo libro sul Duomo di Piove di Sacco, il poeta da Roma accondiscese di buon grado, accompagnando quanto richiesto con questa dedica recante la data 4 novembre 1976, vale a dire pochi giorni prima che la morte lo rapisse a 89 anni:

Caro Tieto, ecco le due righe di prefazione per il suo bel saggio. Io ho scritto Il nostro Duomo di San Martino perché ricordo che mia madre la chiamava così, la chiesa dove mi ha battezzato...

C'è un'altra chiesa che la pia donna amava, il santuario della Madonna delle Grazie che custodisce un prezioso dipinto del Giambellino. Valeri si rivede piccolo piccolo e confessa di avere sentito parlare dalla madre di «quella vecchia chiesa fuori di mano» che conoscerà poi da ragazzo e che stupendamente rievoca in una delle sue più belle prefazioni scritta nel maggio 1971:

La chiesa di mia madre.

Quand'ero piccolo piccolo, e ancora non conoscevo il mio paese natio (ero stato portato a Padova, infante, per un disastroso cambiamento di sede della famiglia), sentivo spesso mia madre nominare, con accento di devozione e di nostalgia, la Madonna delle Grazie: santuario e immagine sacra. Ne parlava volentieri a sua sorella, la mia cara zia Neni, e anche a me, bambino, perché in giovinezza, amante com'era, per indole naturale, della solitudine, aveva sempre trovato in quella vecchia chiesa fuori di mano e davanti a quella incantevole immagine, raccoglimento e fervore per le sue preghiere.

Vidi più tardi coi miei propri occhi (occhi di ragazzo distratto, preso da mille cose: da tutte le cose del mondo) la chiesa e il quadro, tante volte veduti con gli occhi della mamma, attraverso le sue parole. Forse n'ebbi una piccola delusione: non so, non ricordo. Ma, certo, fu solo intorno ai miei sedici anni, ai tempi del liceo, che mi resi conto della nobiltà severa della chiesa e della poetica suggestione del paesaggio di pianura che la circonda d'infinito. Nonché dello splendore soave della Vergine dipinta dal nostro angelico Giambellino.

Da allora a oggi (a oggi che sono vecchio, e sento più affetto che mai per i miei più lontani ricordi) non ho mai cessato di peregrinare col pensiero alla Madonna delle Grazie, quando non potevo farlo con le mie gambe. Quella nuda umiltà di aspetti naturali, col Fiumicello che sfiora il sagrato e si perde tra i campi, e la bellezza profonda di quel giovane volto materno, pallido, assorto, senza sorriso, mi son sempre rimaste in cuore da allora. Di là, da quella solitudine delle mie «basse», da quella stupenda chiesa «di campagna», da quella meravigliosa e commovente immagine, viene una voce che dolcemente m'invita, mi chiama. Che cosa posso rispondere se non: Ecce, mater, adsum?

Il desiderio della madre in Valeri è così acuto da stimolargli la fantasia, sicché piccoli (ma anche importanti) fatti di cronaca di paese assurgono a testimonianza emblematica di, un'epoca, di un sentimento: immagina la madre fanciulletta, biondina e graziosa, tanto da essere prescelta dalla Municipalità piovese per offrire un mazzo di fiori al bel capitano che entrava nella cittadina al comando delle truppe italiane nel fatidico 1866 6; e ancora per offrire i fiori nientemeno che a Giuseppe Garibaldi, il quale sceso dalla carrozzella... in camicia rossa si curvò sulla ragazzina e le stampò un bacio su una guancia ragion per cui essa, per qualche giorno, non volle saperne di lavarsi la faccia «crismatizzata»).

2. Diretti sono i ricordi dell'adolescenza a Padova che lo stesso Valeri fissò in un articolo «Le mie scuole» del 1933: le due abitazioni in Borgo Santa Croce, il periodo scolastico in contrada Chiodare, oggi via Andrea Memmo, con il paterno maestro Nosadini che un reperto fotografico scovato da Lino Lazzarini mostra in mezzo alla sua nidiate di scolaretti, fra cui Diego, il più piccolo, quasi un batuffolo con quegli occhi grandi e curiosi aperti sul viso pallido e sottile; con la signorina Adele che morirà ventenne consunta dalla tisi; con l'addetta alla cucina, la signorina Tilde *anzianotta e inamabile*, che un giorno si era mangiato di nascosto uno dei tre fegatini che la mamma aveva mandato al suo piccolo Diego... Non pochi i nomi dei compagni alla scuola di Nosadini e che vediamo riprodotti nella fotografia: i fratelli Giovanni e Luigi Soranzo, i fratelli Renzo e Cesare Canella, Celso Fabbro, Manfredo Cassinis, Colbachini, Segato, Marin, Balbi, Mantovani, Masetto, Niero, Menin, Rampazzo, Borsatti, Sacchiero, Chichisiola, Galtarossa. Giovanni Soranzo è identificabile con il futuro storico e docente alla Cattolica, fratello, oltre che di Luigi, del pittore Antonio, di cui si vedrà più avanti. Renzo e Cesare Canella, rispettivamente del 1884 e del 1886, diventarono il primo assistente di Daniele Donghi nonché professore di disegno con incarico all'Università, il secondo avvocato e per lunghissimi anni presidente della Veneranda Arca del

Santo: famosi tutti e due, di riflesso, per essere fratelli del professore di filosofia Giulio Canella, lo «smemorato di Collegno», attorno al quale si svolse il clamoroso caso giudiziario Canella-Bruneri. Colbachini era probabilmente quel Daciano Colbachini della celebre famiglia di fonditori di campane e validissimo esponente dell'atletica leggera italiana, campione dei metri 110 ad ostacoli negli anni precedenti la prima guerra mondiale.

Poi lo scolaretti Diego passò alla scuola di via Rogati dove un giorno un fulmine entrò da una finestra e uscì da quella opposta, buttando a terra una fila di ragazzi

e incontrò nuovi compagni tra cui uno, di nome Schiavo, autore di un racconto dal titolo *lo spazzacamino* che Valeri così ricordò:

...titolo in certo modo precursore, con trent'anni di vantaggio, di quello che Orio Vergani imporrà a un suo bel romanzo: lo povero negro.. Fu quello il mio primo incontro con la letteratura militante; ma in verità devo dire che a quei tempi non avevo ancora sentito la vocazione '.

I primi due anni di ginnasio al «Tito Livio» furono definiti *stranamente vuoti di fatti, di pensieri, d'affetti* con un vecchissimo professore che insegnava un suo latino zoccolante, cui seguì un giovane professore che Valeri stimò ed amò, morto non ancora quarantenne: Lelio Ottolenghi buon studioso che si era cimentato in alcune ricerche storiche. Di lui scrisse:

Lo incontravo qualche volta fuori di porta, lungo gli argini assolati del Bacchiglione. Mi chiamava, mi prendeva per mano e mi conduceva con sé, parlandomi, come a un grande, dei suoi studi e di qualche libro letto recentemente.

L'espressione «mi prendeva per mano» suggerisce qualche riflessione. Si tratta di una immagine che il poeta usa spesso quando si descrive ragazzino ancora bisognoso di aiuto e di protezione:

Cammino, abbandonata la mano nella mano della zia Neni, sotto portici interminabili, lungo cinte d'invisibili monasteri, per viali listati da fossi pallidi, attoniti

e quando va a giocare in Prato della Valle:

La Giovannella di rosse chiome mi conduce, tenendomi chiusa la mano nella sua grossa mano sudaticcia, fino al centro del bosco incantato, là dove s'apre una radura di terra nuda, in un mobile gioco di ombre verdi e di lampi d'oro. Qui mi lascia in libertà, me e la mia palla di gomma. La palla fa dei grandi salti, schizza di qua e di là; e io dietro, saltando e correndo...

Poi una figura astratta tanto cara al Valeri, la nostalgia:

Qualche volta, condotto delicatamente per mano dal demone della nostalgia, torno a questi luoghi che imparai da bimbo, e mi sforzo di rivederli com'erano allora.

E infine la mano della madre, tante volte evocata: la madre che, come l'angelo custode, veglia alle sue spalle e lo accarezza con la mano

tenera e lieve come foglia nuova:

la dolce mano dell'angelo

*che dietro alle mie spalle
mi guardava in silenzio.*

Sempre intensi sono in Valeri gli accenni all'adolescenza, quella sua adolescenza profondamente ricca per l'affetto materno, ma altrettanto austera, se non povera, per beni materiali; il periodo dei primi tormentosi anni di scuola, dei primi turbamenti davanti alle meraviglie e ai dolori del mondo. La rievoca nella lirica «Distacco»:

Sei tu. Sei la mia dolce e desolata

adolescenza. T'ho riconosciuta

subito a quel tuo povero sorriso...

Eppur da quanta tenebra d'oblio

mi sembri uscita, or che ti vedo bene!

Quante cose ti leggo dentro gli occhi,

che credevo finite, seppellite:

cose d'un'altra vita assai lontana!

Sotto il tuo sguardo mi rinasce in cuore

il tedio delle veglie tormentose

su gli appunti di scuola (il trito trito

picchiettio della piova su le gronde

ci accompagnava); e la tristezza lunga

delle vuote domeniche assolate,

fuori porta, su gli argini deserti;

e la lussuria insonne delle verdi

notte primaverili; e quella smania

di sogni che m'empiva di fantasie

i plenilunii rossi di settembre;

e la lenta cadenza sonnolenta

di quella canzonetta popolare

così triste, da lungi, così triste...

E quante cose ancora! e quanti visi!

cari visi lontani - più lontani

visi di morti...

Adolescenza mia

lasciami andare; non ti seguo più.

In un'altra lirica, «Notturmo», il poeta fa parlare gli oggetti che arredano la povera e fredda stanza dove vive, studia e trascorre ore malinconiche. Il tavolino gli sussurra:

Ti ricordo ragazzo, piccolino

sbiancato e magro, ai tempi del ginnasio,

quando leggevi la Gerusalemme,

l'anima piena d'uno strano pianto,

arse le tempie da una febbre dolce....

Un intenso accenno alla fanciullezza si riscontra in una delle sue ultime raccolte poetiche: un riandare agli anni incantati in cui piccoli eventi rivelavano agli occhi del ragazzo «la segreta meraviglia della primavera»:

Al mio tempo fanciullo

*primavera non era
il sole nuovo,
il vento nuovo la nuova rosa color di rosa
in vetta al verde spino.
Era il lombrico biondo o bruno
che si torceva furibondo
tra la zolla nerastra, umida, liscia...
lo scavavo con la mia zappetta
nel piccolo orto. Appariva quel mostro
incantevole e orrendo:
era il mistero della vita, la segreta
meraviglia della primavera.*

3. Arrivano, finalmente, gli anni del liceo sempre al «Tito Livio», li *decisivi per tutti*, per gli insegnamenti, per le amicizie e per i compagni. Due i professori dei quali il poeta serbò grata memoria: Paolo Gazzaniga e Carlo Steiner. Del primo dirà che riuscì a farmi capire - a me - la matematica e la geometria; e se non seppe anche lì; farmele amare, fu proprio perché era cosa trascendentale i limiti del potere umano... Era un vero scienziato, affermavano gl'intendenti; ma era soprattutto un uomo di una grande bontà, timida, scontrosa, e quasi vergognosa di sé; e io credo che la sua forza di maestro fosse appunto lì, in quel suo cuore generoso e pudico.

Il secondo, lo Steiner, il noto commentatore di Dante, pure essendogli stato professore per il solo ultimo anno, ebbe un'influenza determinante sulla formazione e sulle scelte culturali del giovane Diego:

Io credo che tutti, quanti fummo suoi scolari, abbiamo imparato da lui almeno questo: che la letteratura è una cosa seria, un fatto e un fattore etico essenziale, e, nelle sue massime espressioni, la misura dell'uomo umano; certo è che non ho mai sentito nessuno dei miei compagni volgere in scherzo una parola del maestro. E sì che ce n'eran delle pelli.

Gli altri insegnanti del corso B, al quale era stato assegnato Diego Valeri, furono, nell'ultimo anno, Carlo Landi per il latino e il greco, Ferdinando Gnesotto per la filosofia, Carlo Levi per la storia naturale e De Lucchi per la fisica. Si trattava di una sezione piuttosto numerosa, 27 alunni, dei quali il futuro poeta era il più giovane insieme con il messinese Federico Vicedomini, tutti e due nati nel 1887: Diego il 31 gennaio, il siciliano mezzo mese dopo, il 16 febbraio. La maggior parte dei condiscepoli apparteneva alle classi 1886 e 1885 con qualche punta che toccava anche le annate precedenti.

Fra gli amici più cari della sezione B vanno ricordati Curzio Frasio, Ferruccio Guidi e Giovanni Priviato. Al Frasio, che era nato a Dolo, Diego dedicherà come «compagno di studi liceali» la poesia «Frammento» nella quale ricorda le lunghe ore di studio nella stanza che «s'empia d'ombra e di malinconia»:

Poi, d'un tratto, così senza sapere,

*ci trovavamo presso alla finestra,
in faccia al cielo troppo vasto e troppo
rosso, troppo lucente e troppo bello...
E restavamo lì, come sperduti,
con gli occhi indolenziti, abbarbagliati,
col cuore vuoto, col cervello stanco,
con un chiuso tremore in ogni vena,
con un singhiozzo fermo a mezza gola... .*

Guidi e Priviato rimasero legati a Diego, come vedremo, anche nel periodo universitario, pur frequentando facoltà diverse. Ferruccio Guidi si laureò in medicina e andò a svolgere la sua attività

professionale, profondamente umana, nell'ospedale psichiatrico di San Servolo di Venezia e che Valeri, pur non indicandolo per nome, ricorderà con rimpianto. Morì in Albania nella seconda guerra mondiale. Il Priviato esercitò l'avvocatura a Venezia e morì precocemente non ancora trentenne.

Nella sezione collaterale, la A, Diego Valeri ebbe come colleghi Fausto Foratti, futuro notissimo notaio in Padova, Bruno Brunelli Bonetti, letterato e cultore di storia padovana autore di una importante opera «I teatri di Padova» rimasto sempre in rapporti amichevoli col poeta, il patriota irredentista Carlo Cassan profondamente stimato ed amato. Nel corso successivo, c'erano i fratelli Giuseppe e Paolo Toffanin, il futuro storico della letteratura italiana e l'avvocato di grido.

4. Com'era la Padova di quel *tempo*, come appariva la città agli occhi di un giovanotto dall'intelletto vivace, avviato agli studi universitari?

Penso a certe ore, a certi attimi dei miei anni giovinetti, tanto ricchi di sofferenze e di attese, quanto poveri d'ogni altro bene terreno. Padova, a quei giorni, era il mio paradiso e il mio carcere, la mia gioia e il mio tormento: così bella nella lumeggiatura dei tramonti sereni, sotto la gran cupola celeste, che il cuore se ne sentiva sgomento e voleva fuggir via, essere altrove, non essere più.

Ricorda qualche compagno di quegli anni, di cui non ha più memoria:

Avessi tempo, vorrei ora scappar fuori di porta e ricalcare le mie orme di un tempo sulle belle strade che fuggono, bianche, a raggera, per il verde della campagna. Al mio fianco camminerebbe quel mio caro compagno di allora, crucciato in aspetto, taciturno, pazzo di musica, che poi è finito medico dei veri pazzi, lontano di qui; e chi s'è visto s'è visto.

Descrive con afflato lirico i luoghi suggestivi della provincia, meta di scampagnate con amici e di gite familiari:

Ci sarà sempre, a Valsanzibio, tra il folto dei bossi, quello stellato fitto di pervinche violazzurre che un giorno, un bianco giorno della mia adolescenza, mi fece quasi piangere di tenerezza - perché era la prima volta che vedevo pervinche....

La Certosa di Vigodarzere:

Ci capitai appunto un mattino d'aprile, che le robinie erano ingrappolate di fiori appena sbocciati e molli di guazza; e tale uno stupore mi prese, che ancor oggi mi dura dentro.

Torreglia dove

i boschetti e i ròccoli si profilano controluce, ramo per ramo, foglia per foglia, sulla schiena del monte ombrato.

L'eremo del Rua:

Più alto, levati su tutte le cose umane, i bianchi frati del Rua si affacciano alle soglie delle loro casettine, a mirare il mondo che trascolora e muta faccia, nell'attesa della Pasqua di Resurrezione.

E ancora Teolo con Rocca Pendice:

A Teolo, la valletta di Rocca Pendice raccoglie nel suo breve seno, morbido come un nido, la vasta onda di vita che viene dalle lontananze della pianura.

I Colli Euganei ebbero sempre una particolare attrazione per Valeri che li cantò a più riprese, ripensando alla giovinezza e alle fantastiche ore trascorse nella pace del verde, con commosso accento rievocativo:

C'era allora qualcuno che ora non c'è più: c'era anche lei, la giovinezza, che non si sa dove si sia perduta, per quali strade della terra sconfinata.

Quei Colli che costituirono fino al compimento degli studi universitari una meta prediletta:

Perché li ho visti la prima volta al tempo dei miracoli, e perché fino ai vent'anni sono stati i soli monti di mia conoscenza, questi colli avranno sempre per me qualcosa di meraviglioso.

Si potrebbe dire che non ci fu età per Valeri in cui i Colli Euganei non costituissero un motivo, diremo un pretesto profondo e magico, per riandare ai suoi anni verdi con quella vena di nostalgia in cui era maestro. Negli anni Cinquanta, ed egli aveva oltrepassata la sessantina, in un piccolo opuscolo aponese diretto da Dino Bonato, così scrisse dei suoi colli:

Cari selvaggi colli, io volevo parlar di voi leggermente, in modi scherzosi; e mi accorgo di avere, invece, lasciato libero sfogo a quella commozione che da voi sempre mi viene, anche a solo pensarvi. Volevo salutarvi con un sorriso; e ora vedo che, se non smetto subito, finirò in lagrimosa elegia.

Io lo so perché questo mi avviene. Mi avviene perché in qualche vostra chiusa valletta è sepolta la mia adolescenza, con tutti i suoi sogni, son sepolti (Amen, mio Dio) i miei occhi e il mio cuore di una volta... O come vi vedono i ragazzi di oggi; ai quali, domani, nella lontananza del tempo se non anche dello spazio, apparirete, tal quale a me, un verde e azzurro paradiso per sempre perduto.

E accanto alle colline, agli argini e ai fiumi, è ricordata nella poesia «Città della memoria» anche quella pianura *Immenso grembo di terra madre* di Padova al cui respiro si sono aperti i suoi sensi:

Tu, pianura di carne, immenso grembo

*di terra madre supino nel sole
del giorno lungo; e voi, lucide vene
profonde a pie' degli argini, bevute
dalla bocca dell'infimo orizzonte
annebbiato di mare; e voi, lontane
colline aperte ai fuochi d'occidente;
ben so l'incanto che nel cuor mi venne
dalla Vostra beltà di creature
semplici e nude, i miei sensi fiorendo
timidi al soffio del Vostro respiro.*

5. Diego Valeri ottenne la maturità classica nell'estate del 1904, a 17 anni, con un'alta votazione: nove in greco (nell'ultimo scrutinio aveva ottenuto il 10!), otto in latino, storia, geografia e filosofia; sette in italiano, matematica, fisica e chimica; sei in storia naturale.

Nel periodo che va dal conseguimento della maturità classica all'iscrizione all'Università, il giovane Diego dovette risolvere un inghippo burocratico. Fattosi rilasciare un certificato di nascita dal Comune di Piove di Sacco, si accorse che il suo cognome era stato scritto con due I: Valleri. Giustificata richiesta, da parte sua, di immediata correzione. In data 16 dicembre 1904, il sindaco di Piove di Sacco notificando che il padre ed i fratelli del giovane Diego Valeri, nato nel 1887, si trovano iscritti nei registri del Comune col cognome Valeri, certificava che l'iscrizione del cognome Valleri dovevasi attribuire ad un errore materiale in cui incorse l'ufficiale dello stato civile di allora, il quale non poteva essere chiamato a rispondere del fatto, perché morto. Il sindaco rilasciava quindi il certificato a richiesta dell'interessato. Il giorno successivo, 17 dicembre, Diego poteva così correre ad iscriversi al primo anno della facoltà di Lettere, iscrizione regolarmente rinnovata negli anni successivi: dicembre

1905 (2° corso), dicembre 1906 (3° corso); dicembre 1907 (4° corso).

Prestigiosi i docenti di quegli anni: Francesco Flamini (preside), Francesco Bonatelli, Emilio Teza, Roberto Ardigò, Giuseppe Pennesi, Vincenzo Crescini, Giacomo Tropea, Camillo Manfroni, Giovanni Marchesini, Giacomo Cortese, Antonio Cima ordinari; Vittorio Lazzarini, Aristide Baragiola, Giuseppe Pellegrini straordinari; Lionello Levi e Rodolfo Mondolfo incaricati; Andrea Gloria emerito. Nomi egregi anche tra i numerosi liberi docenti tra i quali: Antonio Medin, Andrea Moschetti, Luigi Rizzoli.

Il periodo universitario di Diego Valeri non è molto noto, anche se non privo di episodi significativi. Echi di quegli anni li troviamo in *Città materna*:

Erano pur belli gli inverni, ai miei sedici, diciotto, vent'anni. Strano, se ci penso: gl'inverni dell'infanzia e della fanciullezza quasi non li vedo più. Mi pare di averli passati sempre in casa, appeso alle gonne della mamma e della zia, poi seduto accanto alla cucina economica, a tradurre il De Bello Gallico e le Metamorfosi.

Le «goliardate», se così si potevano chiamare, erano timide e riservate...:

Belli gl'inverni di allora! S'era una piccola brigata di amici; quattro compagni di scuola, meravigliosamente concordi, e intonati come un quartetto musicale. (Difatti avevamo imparato dei piccoli cori a quattro voci, e li cantavamo, tra inebriati e compunti, per le attonite vie notturne. Una volta, anzi, fummo fermati da due signori che ci avevan seguiti, e non erano guardie di pubblica sicurezza, ma bene maestri di musica, che volevano rallegrarsi con noi, della nostra bravura).

...come pure erano riservati gli approcci con l'altro sesso:

Si finiva in qualche caffè amico. Uno ce n'era in via Altinate, dove con pochi centesimi si pagava il diritto di bere qualcosa di caldo e di contemplare intanto le tre padroncine, gentili e pallide come principesse malate. Pallide no, ma più che neve bianche, le tre sorelle ci sorridevano malinconicamente dai grandi occhi neri, sotto le lucide chiome nere e lisce, inclinando un poco l'esile collo sulla spalla. Nessuno di noi aveva il coraggio di rischiare un complimento, neppur girato da lontano, perché... Perché, o Dio, quello era un tempo fatto così.

Quali furono gli amici universitari più stretti di Diego Valeri, i suoi compagni di goliardia? Ce li fa conoscere un suo condiscipolo della facoltà di Lettere, Benvenuto Gestaro, divenuto poi professore e preside di istituti superiori a Padova e buon cultore di studi umanistici. A quel tempo Valeri abitava con la madre e il fratello Ugo a Ponte Molino. Erano anni non proprio lieti, forse difficili. Ma Diego, per la sua generosità e il suo ingegno, già si distingueva nel piccolo cenacolo di amici che riusciva addirittura a stampare anche un giornalucolo, organo di «quella piccola goliardia *sui generis*», che si diletta di buoni studi, amava la vecchia Padova, già a quegli anni destinata «inesorabilmente» a scomparire, e si ritrovava «in quella piccola osteria periferica». C'erano innanzitutto gli amici di liceo Cassan, Guidi e Priviato, quest'ultimo il più allegro di tutti, il più brillante, animatore anche di un'altra brigata di goliardi che faceva capo ai fratelli Brigenti arricchitisi poi col commercio, a Dall'Acqua che abbandonò gli studi per entrare nell'Amministrazione delle ferrovie. In quella compagnia, capitanata dal Priviato - ricorda il Cestato - c'erano «canzonettisti, veloci pittori, musicomani e declamatori in tutti i teatri, pubblici e privati, di Padova e provincia». Carlo Cassan «ingegno veramente forte e generoso, anima di fiamma viva», propagandista imperterrito e fautore strenuo dell'intervento, fu tra i primi a cadere nella Grande Guerra. Il Guidi andò a fare il medico, come s'è visto, a San Servolo a Venezia. C'era poi anche il fratello di Diego, il pittore Ugo che a Padova lasciò tangibili prove della sua arte incompresa. Facevano infine parte dell'allegria combriccola Roberto Cessi, il futuro storico di Venezia, quando naturalmente riusciva a staccarsi dalle carte dell'archivio dei Frari e il brillante Arnaldo Fraccaroli giornalista a *La Provincia di Padova*, collega e «superiore» (redattore-capo) dell'universitario Diego addetto, come si vedrà, ai resoconti delle conferenze dell'Università Popolare e della «Lectura Dantis».

Della vita universitaria, il Valeri ha portato sempre con sé il ricordo frammisto di professori e studenti. Rievoca le figure dei due famosi filosofi del suo tempo, Ardigò e Bonatelli:

Penso a quei due vecchi savi che insegnavano filosofia, anzi due inconciliabili filosofie, quando io entrai per la prima volta nelle aule di Bo.

Descrive le passeggiate notturne degli «illustri giuristi» tra i quali era Nino Tamassia col fratello Arrigo, medico legale; del grande clinico Achille de Giovanni, di bassa statura e dal lungo sigaro in bocca; dei due matematici, amici inseparabili, Tullio Levi Civita e Gregorio Ricci Curbastro. Con i docenti, ecco i «compagni diurni e notturni, filosofanti e spensierati» e, fra questi, fissa nella memoria, si staglia la figura del patriota e irredentista Carlo Cassan, più vecchio di Diego di quattro anni e iscritto a giurisprudenza:

Penso a te, Carlo Cassan che davi voce di tuono primaverile al tumulto dell'animo nostro, e sfogo al nostro oscuro bisogno di guerra e di sacrificio, nei nomi di Trento e Trieste... La sera, incontravamo per le vie solitarie gli illustri giuristi, che passeggiavano a due a due come dei collegiali, il grande clinico di piccola persona, che fumava un lunghissimo sigaro, e quei due matematici amici, uno alto uno basso, che, andando su e giù tranquillamente dal Pedrocchi al Prà della Valle, risolvevano dei teoremi vertiginosi. Poi ci raccoglievamo in un caffè a discutere della esistenza di Dio o delle prime corse di automobili; oppure ci spingevamo fuori porta, a ballare con le care sartorelle, su un gioco illuminato dall'acetilene e dal plenilunio estivo. Ma!...

6. Anche Diego Valeri, come ogni buon goliardo, ebbe il suo bel papiro di laurea. Gliela aveva preparato il fratello Ugo, che di grafica satirica era un maestro: un papiro lungo lungo e un poco audace che purtroppo, come mi confessò lo stesso interessato, andò perduto. Ma di Ugo, del quale conservava prezioso materiale, il poeta mi mostrò un disegno inedito in cui erano ritratti caricaturalmente lo stesso Diego e i due carissimi amici ricordati Ferruccio Guidi, alto e magro e dai grandi occhi come Diego, e Giovanni Priviato, piccolo e rotondetto. Con squisita amabilità mi permise di pubblicare il bel disegno in un libro sulla storia della caricatura a Padova per il quale acconsentì anche di dettare la prefazione. In quel volume, pubblicavo pure una serie di disegni di un altro famoso pittore satirico, Raoul Chareun, conosciuto in arte come Primo Sinopico, autore oltre che di una lunga serie di caricature di docenti, di un raro volumetto *Eterno Femminino a Venezia e a Padova* nel quale l'artista coglieva con tratto beffardo le donne più in vista delle due città. Valeri, che conosceva l'operetta di Sinopico, non mancò di elencarmi le donne più famose a Padova in quegli anni e da lui ammirate, lasciando testimonianza nella presentazione del succitato volume:

Certo ho conosciuto, di vista, molte delle signore che Sinopico ha "eternato" nei suoi disegni tra geometrici e spiritosi. Quanto si parlava in quei tempi miei di una misteriosa donna Ernesta Da Zara e di una clamorosa Bona Benvenisti Viterbi! Io, per mio conto, adoravo silenziosamente la bella signora Castori e la splendida Paola Drigo, la' quale più tardi sarebbe stata amica mia in letteratura, come autrice di «Maria Zef» e di «Un inverno in campagna».

Del fratello Ugo, più anziano di lui di quattordici anni e morto tragicamente il 27 febbraio 1911 (quando Diego aveva 24 anni) ebbe sempre un ricordo dolcissimo per il forte legame affettivo che lo univa a lui, fors'anche considerato come guida e protettore. E ne difese l'operato e l'arte incompresa:

La tragica morte di mio fratello Ugo fu talmente dolorosa per me, che poi, per oltre cinquant'anni, non ho avuto l'animo di scrivere su di lui e sulla sua arte neppure una pagina. Mio fratello, aveva quattordici anni più di me, ma fu a me vicinissimo e apertissimo sempre, anche quando eravamo fisicamente lontani, non somigliò mai a quel bohémien scapigliato e burlone che qualche giornalista grosso inventò, perfino in sede di necrologio, ad uso e sollazzo del pubblico grosso. Egli fu, al contrario, uno spirito tormentato e un cuore sensibile, diciamo pure un sentimentale, che, trovandosi a dover lottare senza quartiere per la sua arte contro la generale incomprendenza del pubblico e della critica, soffersse moltissimo di non essere «creduto».

Ma già in *Umana*, una raccolta così densa di affetti, di ricordi e di immaginazioni giovanili, Valeri aveva dedicato alla memoria del fratello la poesia «Vita?», che così termina:

Fratello mio migliore

*che non sapesti il peso sofferire
di questa nullità del viver nostro,
vedi tu com'io son povero e triste,
povero e triste nel profondo cuore,
io che non voglio e non saprei morire?*

Non poca influenza ebbe Ugo sul più giovane Diego. Questi amò molto anche l'arte figurativa e fu buon critico e si deve senz'altro al fratello, sia pure indirettamente, il risvegliarsi nel suo animo dell'amore per la pittura. Mentre era ancora studentello di liceo, allo scadere del secolo, egli ebbe modo, attraverso appunto il fratello, di conoscere i pittori padovani e di frequentarne gli studi. Ugo era legato a quel tempo di stretta amicizia con i colleghi pittori Antonio Soranzo, Giovanni Vianello e un certo Cecchetto. I quattro avevano studio in Riviera Paleocopa in un palazzetto gotico dirimpetto alla Specola. Orbene in quello studio (come ricorda il dott. Giovanni Soranzo per esserselo sentito raccontare spesso dal padre) si «azzardava ad entrare» il piccolo adolescente Diego in visita al fratello e ai suoi amici, magari disturbando l'atmosfera e la ispirazione. I quattro giovani pittori, alle prime armi, frequentavano la scuola privata di un ormai anziano, apprezzato artista, Alessio Valerio, che era nato nel 1831 a Piove di Sacco (conterraneo quindi dei Valeri), per poi passare all'Accademia di Venezia dove conobbero un altro giovane pittore padovano Silvio Travaglia che nella città lagunare ebbe la ventura di dividere la stanza in pensione con Ugo Valeri che poté così conoscere a fondo e del quale sapeva rievocare fatti ed episodi curiosi e

bizzarri. Pochi anni dopo, mentre Diego era ancora al liceo, giungeva a Padova nel 1902 Felice Casorati il quale si laureava in legge nel 1906. Ma nel contempo il futuro maestro dell'arte figurativa italiana aveva frequentato proprio lo studio di Giovanni Vianello che gli sarà amico e maestro, iniziando la carriera pittorica in quella Padova dove una decina d'anni prima vi era approdato un altro futuro grande maestro, il giovinetto Umberto Boccioni.

Diego Valeri conseguì la laurea il 10 novembre 1908 discutendo la tesi «Dell'efficacia del teatro francese sul teatro di Paolo Ferrari». La tesi, scritta a mano con quella tipica calligrafia regolare e leggermente corsiva e chiarissima che Diego già possedeva fin da giovane, comprendeva 174 facciate di foglio protocollo. Una vera impresa manuale. L'inizio della tesi si rifà al particolare momento storico in cui operò il drammaturgo:

Paolo Ferrari conseguì le sue prime vittorie artistiche in un momento di profonda tristezza, di nero sconforto, di stanchezza mortale per l'anima italiana. Le speranze e le ambizioni nazionali, per tanti anni nutrite del più gentil sangue nostro, nel sangue erano miseramente cadute sui campi di Novara...

7. Suoi compagni del quarto ed ultimo corso di Lettere furono: Emilio Agrizzi di Alano di Piave, Girolamo Bottoni di Monselice, Benvenuto Cestaro di Montagnana, Saverio Filippin di Trieste, Curzio Frasio di Dolo, Edoardo Guastavino di Genova, Giulio Lorenzetti di Venezia, Giacomo Malaguti di Palata Pepoli, Bice Marchi di Ferrara, Olinto Marella di Pellestrina, Carlo Moretti di Montebelluna, Leone Ogniben di Monigo, Giuseppe Pavani di Villanova Marchesana, Guido Pusinich di Venezia, Francesco Ronchi di Pavullo, Giuseppe Schio di Pojana Maggiore, Elvira Sommer di Padova, Marino Trevissoi di Venezia, Cesare Tropea di Potenza, Amalia Vago di Venezia, Giovanni Zulian di Possagno (con due uditori: il sacerdote Giuseppe Minacapelli e il dott. Giorgio Pullé di Padova). Tra coloro che completarono gli studi in quell'anno, Giulio Lorenzetti fu il più bravo ottenendo la laurea «a pieni voti assoluti e lode»; Giuseppe Schio, Elvira Sommer, Marino Trevissoi e Giovanni Zulian l'ottennero «a pieni voti assoluti»; Benvenuto Cestaro, Giacomo Malaguti, Guido Pusinich e lo stesso Diego Valeri «a pieni voti legali»; Girolamo Bottoni e Edoardo Guastavino «a semplice approvazione».

Tra questi condiscipoli dell'ultimo anno, due vanno ricordati in modo particolare: Giulio Lorenzetti diventato poi noto studioso e critico d'arte, autore della celebre guida *Venezia e Il suo estuario* e Guido

Pusinich, professore al liceo Foscarini di Venezia e buon letterato. Insieme con il Lorenzetti si laureò «a pieni voti assoluti e lode» anche Raffaello Piccoli di Napoli, studioso del Leopardi.

Non sarà poi ozioso ricordare che al primo corso in quell'anno 1908 erano iscritti Giovanni Fabris, studioso di storia patria e artistica, traduttore, tra l'altro della *Visio Egidii* del cronista trecentesco Giovanni da Nono; Arnaldo Ferriguto, originale studioso dell'umanista veneto Ermolao Barbaro e di Giorgione; Guido Negri, il «capitano santo», morto il 27 giugno 1916 sul monte Colombara e per il quale si è aperto il processo di beatificazione; Evangelina Tea di Novara nota studiosa di storia dell'arte. Al secondo corso approdava il vicentino Filippo Sacchi divenuto poi famoso giornalista per lunghi anni militante ne *Il Corriere della Sera*. Al terzo corso, infine, erano iscritti Bindo Chiurlo, studioso di letteratura fiulana; Sebastiano Serena, sacerdote, bibliotecario nel Seminario vescovile di Padova e buon filologo; Maria Minozzi, nativa di Sassari e figlia di un vicentino vice-prefetto, della quale, colpito dai begli occhi neri, si innamorò Diego Valeri che la sposò. Frequentava, infine, il terzo corso, nella sezione Filosofia, il futuro storico della Chiesa padovana mons. Antonio Barzon.

Contemporaneamente a quelli di laurea, Diego Valeri seguì anche i corsi (due anni) della Scuola di Magistero annessa alla facoltà di Lettere (che era diretta da Roberto Ardigò) per il conseguimento del diploma di idoneità all'insegnamento, l'attuale esame di Stato; diploma che ottenne il 29 dicembre 1908 e che gli fu rilasciato il 2 gennaio 1909.

8. Si apriva così per il neo-laureato la strada dell'insegnamento. Ma il 1908 fu importante per Diego anche per un altro motivo: vedeva la luce in Padova la sua prima raccolta poetica *Monodia d'amore* dedicata «A la mia amica buona», pagine in tutto contenenti quindici liriche che hanno per tema la primavera e l'autunno concluse da «Preludio» con la data, Padova, aprile 1908. Un libretto, dunque, la prima opera sua in assoluto, composta e pubblicata mentre era ancora studente, alcuni mesi prima del conseguimento successivo egli dava alle stampe anche la tesi.

Quindici giorni dopo essersi addottorato, Diego Valeri raggiungeva Fermo «professorino imberbe», di 21 anni, in una quinta ginnasiale. Passava poi a insegnare materie letterarie a Castiglione delle Stiviere. Il lavoro non gli impedì di coltivare gli studi. Nel 1910 pubblicò un lavoretto originale sul poeta Pietro Buratti, bizzarro satirico veneziano della prima metà del secolo scorso. L'opuscolo di 34 pagine reca la dedica stampata ad un suo ammirato maestro di scuola e di vita: «Al prof. Vittorio Lazzarini con riconoscenza di discepolo d.d.».

È più che probabile che Diego Valeri abbia seguito i corsi di paleografia dell'insigne docente, ed è certo che ne fu affascinato dall'austera e umana figura. Tra i due ci fu una certa frequentazione come risulta da questo episodio. La vigilia del Natale 1910, il professorino Diego da Castiglione delle Stiviere scese a Padova per recare una copia del libretto sul Buratti al prof. Vittorio Lazzarini e per fargli gli auguri. Non avendolo trovato nella sua casa di via Rudena, gli lasciò un biglietto vergato frettolosamente e che Lino Lazzarini rinvenne molti anni dopo riordinando le carte del papà. Ecco:

Egregio Signor Professore, mi spiace di non trovarla in casa e di non poterla salutare. Le ho portato una copia di un mio opuscolo che mi son permesso di dedicarle in segno d'affetto e di riconoscenza di discepolo. Non si tratta di gran cosa, com'Ella vedrà; ma Ella che è tanto buono mi saprà scusare della pochezza dell'offerta. Stasera stessa devo ripartire e perciò non posso tornare a cercarla. Le faccio per iscritto i miei sinceri auguri e Le rinnovo i ringraziamenti. Mi creda Suo dev. e aff. Diego Valeri.

P.S. Uno scrupolo m'impensierisce ora. Non so bene se in questi ultimi tempi il poemetto del Buratti, che io pubblico, sia rimasto veramente inedito.

Qualcuno potrebbe averlo stampato in qualche rivista, o in qualche opuscolo fuori commercio. Io non ho potuto a Castiglione togliermi ogni dubbio. Ella potrà farlo certamente; e Le sarò molto grato se vorrà scrivermi un cenno in proposito. Il mio indirizzo è: Castiglione delle Stiviere (Mantova). Grazie ancora D.V. Perdoni la fretta.

Sempre a Castiglione delle Stiviere, Valeri pubblicava nel 1912 un'altra operetta poetica *Primavere romantiche*. Risale a quell'anno l'inizio di una lunga affettuosa amicizia con Piero Nardi, conosciuto una sera d'estate sul Corso a Vicenza. Lo stesso Nardi ha poi raccontato argutamente questo primo incontro e le vicende che accompagnarono la pubblicazione nella città berica di una raccolta di poesia di Diego, della quale il Nardi fu il curatore. «Così fu - annotava il Nardi nel 1968 - che la raccoltina venne composta e stampata a mia cura in una tipografia di Vicenza. Quel volumetto, oggi introvabile, e grazie al quale le sopravvivono alcune poesie ripudiate dal loro autore, ma che a me continuano a piacere, s'intitolava «Le gaie tristezze». *Le gaie tristezze* videro la luce nel 1913, edite da Sandon e il Nardi non mancò di mettere in luce la sua «familiarità con Valeri fin dalla preistoria del suo esordio di poeta a stampa», anche se la prima raccolta assoluta pubblicata dal Valeri è da considerarsi *Monodia d'amore* del 1908.

A Piero Nardi, in segno di gratitudine e di affetto amicale, il poeta pochi anni dopo, dedicherà la poesia «Pomeriggio sul lago», apparsa nel 1915 in *Umana*, dove pure è inserita la lirica «Maggio» dedicata ad un altro amico, Marino Moretti, conosciuto proprio in quegli anni.

9. Nel frattempo Diego Valeri andava a specializzarsi in letteratura francese alla Sorbona. Così Piero Nardi ricorda l'evento: «Per via dei francesi, saltava fuori che egli aveva vinto (e mi diceva anche questo con l'aria di scusarsene) una borsa di studio governativa per il perfezionamento nella lingua e letteratura francese. Avrebbe dunque trascorso il nuovo anno scolastico a Parigi». Si trattava dell'anno scolastico 1912-1913. E in quel periodo (1913) moriva l'amatissima madre senza che lui le potesse essere vicino. La perdita, dolorosissima, è ricordata con due poesie in *Umana*: in «Quella notte» immagina la madre nel momento supremo invocare il figlio lontano:

*C'era un grido di donna, affiochito,
soffocato dal pianto, smarrito;
un tuo grido-il tuo ultimo, mamma-
che chiamava, chiamava il mio nome...
Ma io non l'ho sentito.*

In «Sei tu, sei tu, figliolo?..» è la madre che confessa di avere chiamato, invano, il figliolo lontano:

*Ho provato a chiamarti,
ma piano piano piano.
Eri tanto lontano:
non potevi sentire.
Eri tanto lontano:
non potevi venire
a vedermi morire.*

Diego Valeri si sposò piuttosto giovane. Nell'estate del 1912, come ricorda il Nardi, il poeta fu ospite a Vicenza della famiglia della moglie Maria Minozzi che aveva conosciuta da studentessa, alla facoltà di Lettere, figlia di un vicentino allora vice-prefetto di quella città. Dall'unione nacquero due bambine Giovanna e Marina (Momi): quest'ultima ospiterà nella sua casa di Roma l'illustre papà nel suo ultimo anno di vita.

Il poeta ha ricordato il periodo di fidanzamento in due poesie inserite nella raccolta *Umana*. In «Lettera a mia moglie» rievoca piccoli eventi legati ai momenti più teneri, agli incontri tanto attesi:

*T'attendo nella strada solitaria,
la nostra, fuori porta San Giovanni.

Ecco, alla svolta, il tuo vestito chiaro;
ecco, nell'ombra del cappello, gli occhi
tuoi, la tua bocca... T'ho aspettata tanto!
-Amore - Amore - Mi vuoi bene? T'amo -
Ogni parola trema su le labbra
come un fiore di pesco in cima al ramo...*

In «Clara, mia cognatina» ricrea un clima intimistico di singolare vivezza:

*Clara, mia cognatina sorridente,
diletta come una minor sorella,
stasera, mentre intenta al pianoforte
mi sonavi quel valzer di Chopin,
io ti guardavo., fiore delicato*

*di giovinezza, e ricordavo il tempo
ch'eri una bimba appena adolescente,
esile piccoletta e pallidina,
nell'ampio grembiulone bleu marin.*
E mi sentivo ritornare in cuore
il dolcissimo tedio delle sere,
quando venivo, in visita permessa
di fidanzato, nella vostra casa
di Sant'Eufemia...

In ambedue le liriche l'accento ad altrettante tipiche località della vecchia Padova: Porta San Giovanni cinquecentesca mole veneziana e via. Sant'Eufemia con la casa natale di Ippolito Nievo...

10. Uno degli aspetti giovanili sconosciuti o poco noti di Diego Valeri è quello relativo alla sua pratica giornalistica. Ce lo ricorda lui stesso in alcune interessanti pagine rievocanti il giornalismo padovano nei primi anni del secolo, ricco di testate ma ancor più di personaggi che fecero epoca. Nel 1966, alla vigilia di un compleanno prestigioso, gli 80 anni de *Il Gazzettino* (che ora ha ormai superato felicemente il secolo!), l'allora direttore del quotidiano veneziano, Giuseppe Longo, fece stampare un libro commemorativo *Ottant'anni di Gazzettino* al quale chiamò a collaborare alcune note firme del giornalismo italiano. All'amico Diego Valeri affidò l'incarico di rievocare, alla sua maniera, il mondo giornalistico padovano della sua giovinezza. Il poeta, legato alla vecchia testata veneziana per esserne stato sempre collaboratore ed anche direttore per un mese, in un periodo burrascoso, dall'agosto al settembre 1943, accettò con il suo consueto garbo e lasciò parlare la memoria, preso per mano, per usare una sua espressione, 'dal demone della nostalgia'. Tra ciò un quadro delizioso del suo giornalismo, ricordando Francesco Sandoni de *La Provznca di Padova*, Alfredo Melli de *Il Veneto*, Adone Nosari de *La Libertà*, Attilio Borgatti definito «giornalista galantuomo e gentiluomo» de *Il Gazzettino* e il giovane brillante Arnaldo Fraccaroli in forza a *La Provincia di Padova*. E così ricordò la sua esperienza di cronista:

... Fino al momento che, matricolino di lettere all'Università, cominciai a sentire prurito del giornalismo, una certa smania di scrivere, anch'io, per i giornali, e un bel giorno, fattomi animo, penetrai nella redazione... non già del Gazzettino, bensì della Provincia. La Provincia di Padova, organo dei clerico-moderati, altrimenti detti forcaioli, usciva nel tardo pomeriggio e veniva gridata tutte le sere sotto i portici, pieni di echi, della vecchia città. Aveva per direttore un anziano signore (anziano ai miei occhi) venuto da Mantova, Francesco Sandoni, polemistà furioso, anzi attaccabrighe in politica; e fuor di politica, la più buona pasta d'uomo che si possa immaginare. Redattore capo, o piuttosto redattore unico, era il giovane Arnaldo Fraccaroli, brillante e pungente cronista di avvenimenti mondani e di spettacoli teatrali. C'era poi un Visentini che tutto il giorno andava in giro a raccogliere notizie per portarle in redazione, dove Fraccaroli le impastava e cuciva a dovere; e c'ero io che facevo il «volontario», scrivendo resoconti delle conferenze dell'Università Popolare e della «Lectura Dantis» del Museo Civico (Anche in caso di assoluta necessità, il narratore di efferati delitti, previo sopraluogo e, qualche volta, atterrito incontro col cadavere).

Il sodalizio Valeri - Fraccaroli si attuò anche fuori dell'ambito de *La Provincia di Padova*. Il Fraccaroli, che a Padova ha lasciato non poche sapide testimonianze del suo ingegno, pubblicando testi briosi e commedie e forgiando quello stile che lo avrebbe portato ai vertici del giornalismo italiano, come inviato de *Il Corriere della Sera*, aveva contribuito a dare vita, a Padova, a un settimanale, *Il Coso*, spiritoso, frizzante, goliardico che durò undici mesi. Nell'ultimo numero, per sottolineare la causa della morte del giornale, cioè la mancanza di fondi, non so chi, se Fraccaroli o Valeri, parafrasò un celebre endecasillabo del Petrarca: «COSO bello e mortal passa e non dura!». Ho citato anche Valeri, perché fu proprio lui a dirmi di avere fatto parte della famiglia de *Il Coso* e di averlo in un certo periodo condotto insieme con l'amico Giovanni Priviato.

Un'altra affettuosa testimonianza è del 1967, quando l'Associazione Stampa Padovana in collaborazione con la Libreria Draghi-Randi, nel centenario dell'annessione del Veneto all'Italia, pubblicò un libro sul giornalismo a Padova a cavallo dei secoli XIX e XX. Anche in questa occasione, Diego Valeri non mancò all'appello e di buon grado dettò la prefazione al volume nella quale ricordò la sua «vecchia» giovinezza divisa tra il volontariato in giornalismo e i severi rapporti con i maestri del Bo:

...eccomi qua a dichiarare agli amici autori che la lettura del loro libro mi ha fatto rivivere qualche ora della mia così lontana giovinezza (della mia vecchia giovinezza) risuscitando nella mia mente homi e fatti

dimenticati, evocando immagini di persone da lungo tempo perdute e confuse nella grande ombra. Così ho visto riapparire sull'avanscena di questo piccolo teatro storico un Francesco Sandoni, un Attilio Borgatti; e il dott. Cesare Sartori, e l'on. Schiavon, detto «el strapazzasiori»; restando sullo sfondo, in atteggiamento meditativo, i due filosofi avversi, l'Ardigò e il Bonatelli: avversi, eppur così simili in aspetto, nel candore delle loro immense barbe bianche. Su ciascuno di questi personaggi avrei qualcosa da dire, ma non hic locus..

La vecchia passione per il giornalismo gli ha sempre fatto guardare con simpatia i giovani avviati a quella carriera. E non mancava, già affermato letterato e poeta nonché illustre docente, di inviare al cronista, che magari conosceva per una consueta frequentazione, un bigliettino di ringraziamento per avere riportato fedelmente il suo pensiero in occasione di qualche conferenza. Era anche questo un tratto della sua squisita umanità, del rispetto che nutriva per il lavoro del prossimo, specialmente se quel lavoro l'aveva un poco rapito e affascinato nel periodo della giovinezza e della formazione culturale.

Luigi Montobbio

Tratto da: Una precisa forma : studi e testimonianze per Diego Valeri, Editoriale Programma [editrice Esedra], 1991